

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Edwin Black

"L'ibm e l'Olocausto"

(I rapporti fra il Terzo Reich e una grande azienda americana)

Rizzoli, pp. 604, lire 36 mila

Nell'immane tragedia dell'Olocausto una domanda è rimasta senza risposta: come vennero pianificate le deportazioni, come vennero selezionate le vittime, gli ebrei, gli omosessuali, gli zingari, come i nazisti riuscirono ad avere i loro nomi?

Come accadde che milioni di persone salissero sui treni della morte, giungessero a destinazione, per ritrovarsi poche ore dopo davanti ad una camera a gas? Un mistero svelato non senza qualche brivido d'orrore dalla penna di Edwin Black che mette in luce, nella sua ricerca, il ruolo determinante di un'invenzione americana, la scheda perforata che consentiva, grazie alle macchine selezionatrici che leggevano, decifravano e contavano le schede, di trattare un gran numero di dati.

La società che contribuì a far camminare il progetto dello sterminio fu l'IBM, l'International Business Machines, grazie alla collaborazione della filiale tedesca, la Dehomag, ma anche delle filiali di mezz' Europa, compresa quella della neutrale Svizzera. In una parola, l'automazione della distruzione umana.

Giorgio Boatti

"Preferirei di no"

Einaudi, pp. 336, lire 30 mila

Solo dodici professori universitari "ordinari" su 1250 l' 8 ottobre 1931 rifiutarono il giuramento a Mussolini e al regime. Il prezzo fu altissimo, la perdita immediata della cattedra e della libertà. Giorgio Boatti ricostruisce la storia di questi uomini, differenti per origini, carattere, modi di pensare, cultura, che in quel lontano autunno dall'alto della loro scienza seppero impartire ad un'Italia già prona al dittatore che "dire di no" era una scelta morale prima verso se stessi poi verso gli altri.

I loro nomi: Ernesto Buonaiuti, Mario Carrara, Gaetano De Sanctis, Giorgio Errera, Giorgio Levi Della Vida, Fabio Luzzatto, Piero Martinetti, Bartolo Nigrisoli, Francesco ed Edoardo Ruffini, Lionello Venturi, Vito Volterra. Oscuri eroi di un gesto essenziale in nome di quegli "ideali di libertà, dignità e coerenza interiore" nei quali erano cresciuti.

Brunella Dalla Casa

"Attentato al duce"

(Le molte storie del caso Zamboni)

il Mulino, pp. 291, lire 35 mila

Alla fine della rigorosa ricostruzione di Brunella Dalla Casa, direttrice dell'Istituto per la Storia della Resistenza di Bologna, l'interrogativo rimane vivo in tutta la sua drammaticità: chi, la sera del 31 ottobre 1926 a Bologna, mentre si stava celebrando la gloria della rivoluzione fascista e il quarto anniversario della marcia su Roma, sparò a Mussolini mentre sulla macchina scoperta si stava dirigendo verso la stazione ferroviaria, circondato dai massimi gerarchi, da Arpinati a De Bono, da Balbo a Ricci? Un attentato senza con-

Mimmo Franzinelli

"Delatori"

Mondadori, pp. 454, lire 35 mila

È un viaggio, attraverso i documenti d'archivio e alcune tremende testimonianze, sulla delazione, lo strumento principe di ogni dittatura. Mussolini ne fece il suo cavallo di battaglia: dalla seconda metà degli anni '20, l'uso delle informazioni riservate e delle "soffiate" si concentrò contro gli oppositori politici. Poi, con le leggi razziali del '38, la denuncia si sviluppò sempre di più con il progredire della campagna antiggiudaica, sino ad assumere dopo l'8 settembre del '43 il marchio infamante della indicazione delle notizie ai tedeschi occupanti. Le fila dei traditori da quel momento s'infittirono, compresi plotoni di cosiddetti insospettabili: cittadini ingolositi dal denaro, finti amici per amore della patria, amministratori delle proprietà ebraiche. I protagonisti di questa infamia in genere furono i cittadini di quella "zona grigia" che formalmente stava a guardare, senza pronunciarsi, in attesa che la guerra si concludesse. Per loro, ma non sempre, giunse dopo la Liberazione, il conto da pagare.

Niccolò Capponi

"I legionari rossi"

(Le Brigate Internazionali nella guerra civile spagnola 1936-1939)

Città Nuova, pp. 308, lire 35 mila

All'interno di un conflitto in cui furono in gioco libertà e democrazia e che vide schierati accanto ai generali di Franco, gli eserciti di Mussolini e di Hitler, le Brigate Internazionali, formazioni militari di volontari giunte da ogni parte del mondo (finanche dagli Stati Uniti sotto le bandiere della "Lincoln") per sostenere la causa della Repubblica democratica, ebbero, in molte delle vicende belliche, un ruolo di rilievo, generalmente analizzato dalla storiografia sotto il profilo sociopolitico. Niccolò Capponi affronta nel suo libro l'aspetto squisitamente militare: utilizzando la nuova, copiosa, interessante ed inedita nuova documentazione proveniente dagli archivi russi e spagnoli, da poco resi disponibili, l'autore propone un'analisi complessiva delle Brigate Internazionali come istituzione militare, soffermandosi in modo particolare su aspetti come l'addestramento, la qualità dei comandanti, le armi, l'equipaggiamento. Il tutto arricchito da tavole e da tabelle.

sequenze fisiche per il duce (il proiettile della pistola perforò il bavero dell'uniforme e scheggiò un'onorificenza) che costò la vita al quindicenne Anteo Zamboni, indicato come l'attentatore, linciato e poi massacrato a pugnalate sul posto dalla folla inferocita. L'attentato fece scattare immediatamente in tutta Italia la reazione fascista e diede l'esca alla promulgazione delle leggi eccezionali che spazzarono via ogni traccia di democrazia, instaurando di fatto la dittatura. Ma chi fu il colpevole dello sparo a vuoto che seguiva altri tentativi falliti nei mesi precedenti? Il giovanissimo figlio di un tipografo, già anarchico e al momento fascista, oppure altri oscuri attori, legati al facinoroso mondo della dissidenza interna alle camicie nere? Anteo è il tirannicida o la vittima casuale della piazza? Il mistero non è sciolto.

Alberto Todros, "Memorie (1920-1952)"
Trauben edizioni, Torino pp. 93, sip

Dall'Università al campo di sterminio

di Bruno Vasari

Memorie è intitolato questo scritto autobiografico, quasi fosse un documento di interesse processuale, tanto è lontano, alieno nella sua rigorosa sechezza da ogni abbellimento, da ogni retorica.

Nell'epigrafe l'autore precisa di non aver avuto l'ambizione di scrivere un libro "ma solo le mie memorie perché amici e parenti conoscano, sappiano chi sono, cosa ho fatto, perché l'ho fatto". Nonostante l'obiettivo di restringere la narrazione alle vicende personali, il risultato è particolarmente interessante nel descrivere eventi che hanno devastato l'Europa e il mondo.

L'autobiografia si snoda dalla nascita al matrimonio, ma proietta illuminanti notizie sul carattere e la personalità dell'autore Alberto Todros, al di là di questo traguardo: per venti anni consigliere comunale a Torino, consigliere provinciale e assessore, per quattro legislature deputato al Parlamento.

Alberto nasce a Pantelleria nel 1920 da madre isolana cattolica, da padre torinese ebreo, ufficiale di marina. Nel 1923 nasce il fratello Carlo.

Nel 1925 muore il padre.

I parenti del padre impongono la circoncisione dei due bambini. La madre li farà battezzare senza però registrare il sacramento. Dopo l'infanzia solare in Liguria ecco il ritorno a Torino per frequentare le scuole superiori, affrontando le interdizioni delle infami leggi razziali del 1938.

Negli anni della scuola superiore si afferma il suo intransigente antifascismo e inizia la militanza nell'Azione Cattolica di cui diviene dirigente locale. Riesce a superare le difficoltà relative all'iscrizione al Politecnico convincendo le autorità universitarie condizionate dalle leggi razziali, ma

sostanzialmente ben disposte. Distrutto da un bombardamento il Politecnico di Torino, i corsi vengono trasferiti ad Acqui. Alberto ottiene l'abilitazione all'insegnamento di matematica e fisica e ritorna ad abitare in Liguria. Il 25 luglio del 1943 assalta la sede del Guf a Porto Maurizio "senza far male a nessuno". L'8 settembre riesplode la sua voglia di agire e trasporta in montagna le armi razziate in una caserma abbandonata dai soldati italiani in fuga. Incomincia una serie di carcerazioni e di scarcerazioni per la tendenza delle autorità italiane a chiudere un occhio e favorire amici, parenti e conoscenti. Prevarrà infine il rigore della Gestapo.

Alberto e Carlo conosceranno le prigioni di Porto Maurizio poi quella durissima di Savona, e infine Marassi di Genova nelle mani delle SS. In uno degli arresti viene catturato Carlo, ma non Alberto che decide con grande coraggio e umanità di costituirsi segnando favorevolmente il destino di entrambi e dell'amico Raimondo. Da Genova al lager di transito di Fossoli, dove tre volte cercherà di evadere e tre volte il tentativo fallirà.

Nella prossimità del campo di Fossoli comparirà spesso con straordinaria abnegazione la madre di Alberto e di Carlo per essere informata, per essere vicina, per far entrare nel campo generi di conforto. Sarà

presente alla stazione di Carpi alla partenza del convoglio che porterà i suoi figli in Germania senza che le sia permesso di avvicinarsi. Durante il viaggio dall'Italia a Mauthausen, tentativi di fuga dal vagone bestiame cui partecipa anche Alberto, sempre vigile e indomabile, ma, non per colpa sua, senza successo. L'arrivo alla stazioncina di Mauthausen, l'ingresso al lager, la prima accoglienza nonostante il rigore descrittivo, formano vivissimi quadri.

Non mancheranno le vicende del lager dove la personalità di Alberto continuerà a manifestarsi in maniera audace e decisa: rifiuterà l'ordine di un SS di prendere a cinghiate un deportato colpevole di un'infrazione ai regolamenti.

Chi è stato nel lager sa il rischio anche mortale di una simile decisione.

Raggiungerà la più alta carica mai raggiunta da un italiano: segretario del Baukommando.

Avrà dei privilegi e li spenderà per aiutare i compagni nel limite del possibile. Unico vano ammesso di Alberto è di aver salvato la vita al fratello Carlo e all'amico Raimondo per effetto della sua intelligente instancabile attenzione.

Nel lager incontrerà straordinarie figure che anch'io ho incontrato e ammirato in ogni circostanza, Giuliano Pajetta, e Vittorio Bardini, reduci di Spagna che, apprezzate le sue qualità morali e intellettuali, lo vorranno con loro nel Partito Comunista. Dopo il ritorno, l'accoglienza del partito, la laurea e l'inizio della professione fino all'incontro con Renata Musso, alla quale dedica nella sua sobrietà alcune deliziose righe. Perché queste "memorie" che possiamo chiamare tardive? È la prevalenza del *dovere di testimoniare* sul fastidio generato negli ascoltatori che stentano a credere, sul timore che la testimonianza sia erroneamente considerata un'esaltazione del proprio ego, sulla preoccupazione della reazione di chi non ha visto internare il proprio familiare.

Conclude Alberto citando *A ciascuno il suo*, la scritta all'ingresso del lager di Buchenwald, non nel senso stravolto che i nazisti hanno attribuito all'*unicuique suum tribuere* del diritto romano, ma in un altro senso ancora e cioè: la vita è il risultato congiunto del mio *operare* e del mio *destino*. Vorrei essere riuscito a mettere nella giusta evidenza l'*operare* di Alberto ispirato ad una profonda *scelta morale* che tocca le punte più alte nel costituirsi spontaneamente in carcere e nel rifiuto di picchiare un prigioniero nel lager.

B.V.

Mauthausen 114119
P.S. Alberto ha la bontà di nominarmi per inciso: grazie Alberto.

